

L'Unità *due*

SABATO 15 AGOSTO 1998

Intervista con Lawrence Ferlinghetti che ha appena ricevuto la più «istituzionale» onorificenza della California

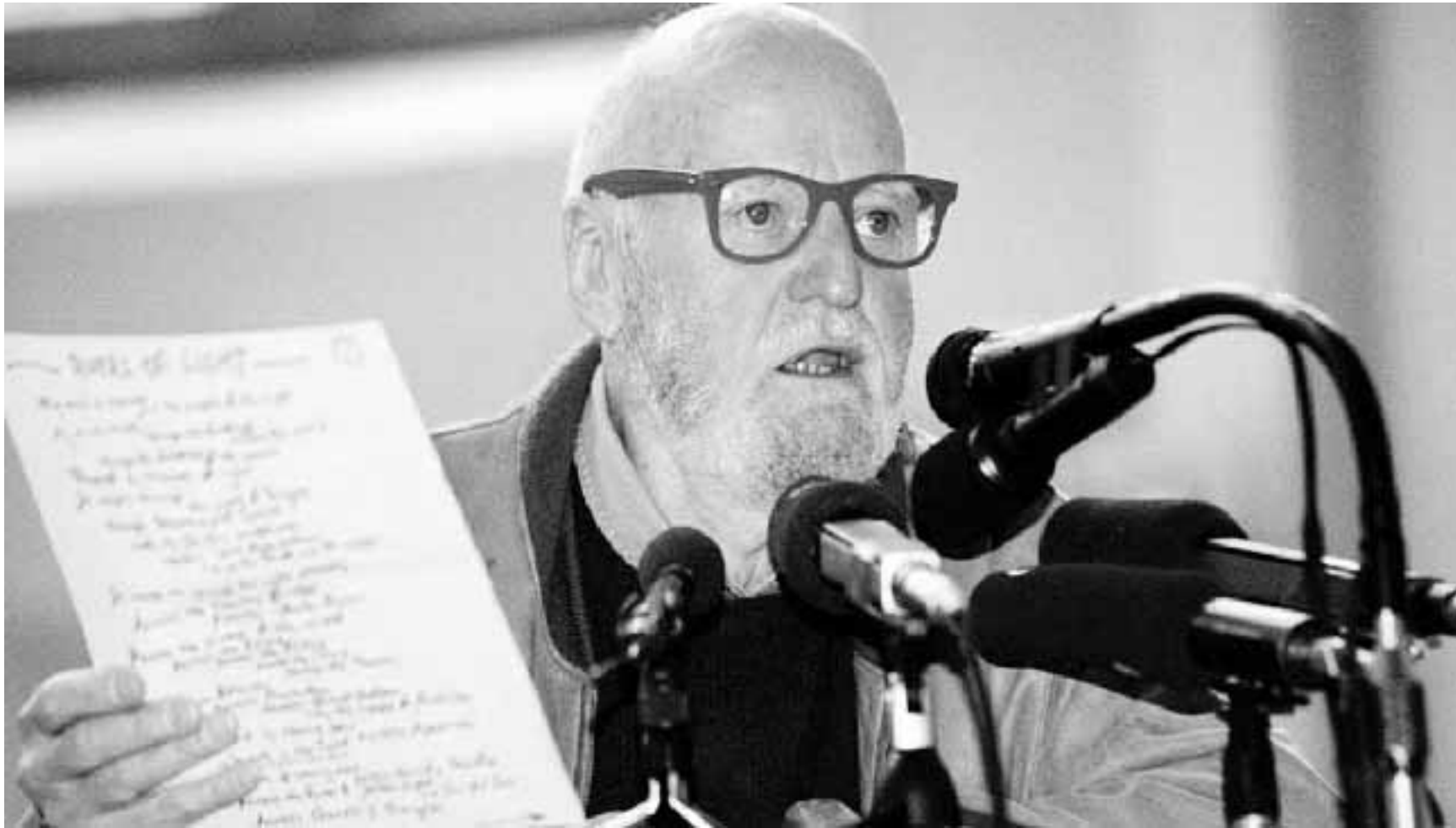
I POETI LAUREATI, stando a quanto diceva Eugenio Montale, «si muovono solo fra le piante dai nomi poco usati». E mentre Montale scriveva queste parole, i primi versi della prima poesia della prima raccolta del futuro Premio Nobel genovese, nello Stato di New York - e precisamente a Yonkers, con sullo sfondo una Coney Island fatta di giostre colorate e di montagne russe vere, che non era ancora insomma una «Coney Island della mente» - proprio in quegli stessi anni nasceva Lawrence Ferlinghetti, che ottant'anni dopo avrebbe in buona sostanza smentito il suo collega poeta.

Proprio alla vigilia del suo ottantesimo compleanno infatti, Ferlinghetti, che di «bossi liguri e acanti» non deve averne vista nemmeno l'ombra, negli Stati Uniti (figuriamoci poi degli alberi di limone montaliani), è stato insignito della nomina di Poet Laureat di San Francisco. È la prima volta che succede, eppure la capitale culturale della California e di tutta la West Coast ne ha visti di scrittori passare per i suoi tavolini di caffè italiani che l'hanno resa celebre come «la più europea delle città americane».

Lo stesso Ferlinghetti, infatti, che sin dalla metà degli anni cinquanta è il vero animatore culturale della città, grazie alle iniziative promosse dalla sua celeberrima libreria-casa editrice City Lights, qualche anno fa aveva avanzato la proposta, subito accettata dalla giunta comunale, di cambiare il nome di alcune strade della città intitolandole ad alcuni dei grandi autori di questo secolo, che a San Francisco erano nati, avevano vissuto o erano passati per poi renderla immortale in qualche pagina di romanzo o qualche verso di poesia: da Kerouac appunto (a cui è toccato proprio il vicolo dietro la libreria) a Kennet Patchen, da Dashiell Hammett a Bob Kaufman. La città aveva accolto la proposta, era il 1988, ricambiando il favore qualche anno dopo e regalando al poeta italoamericano una strada tutta sua, nel quartiere italiano di North Beach e perfino con il nome in italiano: non «Ferlinghetti Street», ma «via Ferlinghetti», dove lui ama farsi fotografare, orgoglioso di essere l'unica persona vivente con una strada a suo nome.

Ferlinghetti, ma un premio del genere non è uno di quei riconoscimenti ufficiali che generalmente vengono dati a scrittori che fanno parte dell'establishment, a poeti di corte? Insomma come fa un poeta beat e sovversivo a diventare «Poet Laureate»?

«Me lo sono domandato anch'io... ma quando c'è stata la con-



Il poeta Lawrence Ferlinghetti in una recente foto

«Io, Beat laureato»

ferenza stampa l'altro giorno, una specie di piccolo evento a sorpresa (io stesso ho avuto la notizia soltanto la sera prima, non c'era nulla di pomposo o ufficiale nell'evento, come si può immaginare) ho dovuto fare un discorso di accettazione del premio, e ho detto che l'unico intento programmatico che posso darmi dopo il ricevimento di questa onorificenza è di essere non il «cantore di corte», come avviene generalmente con i poeti laureati, ma la zanzara dello Stato».

«Proprio così: la zanzara. Sarò pungente e fastidioso come un insetto. Ho detto che il poeta per sua natura è un sovversivo, deve parlare alla gente di che cosa non gli va giù delle persone che sono al potere, e non viceversa. Ho detto anche, nel mio discorso da-

ferenza stampa l'altro giorno, una specie di piccolo evento a sorpresa (io stesso ho avuto la notizia soltanto la sera prima, non c'era nulla di pomposo o ufficiale nell'evento, come si può immaginare) ho dovuto fare un discorso di accettazione del premio, e ho detto che l'unico intento programmatico che posso darmi dopo il ricevimento di questa onorificenza è di essere non il «cantore di corte», come avviene generalmente con i poeti laureati, ma la zanzara dello Stato».

«Proprio così: la zanzara. Sarò pungente e fastidioso come un insetto. Ho detto che il poeta per sua natura è un sovversivo, deve parlare alla gente di che cosa non gli va giù delle persone che sono al potere, e non viceversa. Ho detto anche, nel mio discorso da-

«Per sua natura, il poeta deve essere sovversivo: per questo continuerò a essere una zanzara. Per le istituzioni sarò sempre pungente e fastidioso come un insetto»

proposte: primo, ci sono due quartieri a San Francisco, il «Presidio» e il cosiddetto «Treasure Island» fino a qualche anno fa occupati dai marinai e da caserme ormai in disuso. Ebbene, ho proposto di ricavare da alcuni di questi spazi un «Poets Cottage»: un'abitazione dove ogni anno ospitare un writer in residence. Saranno scrittori e

poeti americani o stranieri, che avranno la possibilità di essere ospitati dalla città di San Francisco e far conoscere la loro opera attraverso letture, incontri, conferenze pubbliche. La seconda proposta è quella di rendere North Beach un «Zona di riconosciuto valore storico» (e quando dico storico intendo dire non solo per la cultura, ma realmente per la storia del nostro paese) così come fu fatto per il French Court di New Orleans: la proposta in questo caso è diretta alla città ma indirettamente coinvolgerà il governo degli Stati Uniti. Non voglio essere frainteso, però: non voglio dire che il quartiere di North Beach ha un valore storico solo perché ci sono passati i miei amici Corso, Kerouac, Ginsberg, Burroughs eccetera, i cosiddetti «beats». North Beach è stato da sempre il centro culturale della città, dove numerosi scrittori hanno vissuto per periodi brevi o lunghi: basta fare i nomi di Mark Twain, William Saroyan e Jack London».

Oltre ai numerosi libri di poesie che tutto il mondo conosce e a tutte le opere di narrativa come «Lei» e a quelle di teatro come «Routines», c'è anche una sua famosa guida letteraria di San Francisco...

«Sì, è stato un lavoro bellissimo e faticoso che ho fatto insieme a Nancy Peters, che è l'editor di City Lights e forse uno dei migliori editori di tutti gli Stati Uniti. Ma era molti anni fa, e la guida ormai - e

aggiungerei, per fortuna - andrebbe aggiornata: ci sono parecchi nuovi scrittori emersi nel frattempo a San Francisco, e si tratta curiosamente quasi sempre di autori di culture di confine: messicani, asiatici, caraibici la cui vita è però stabilmente radicata in città. Questo è uno straordinario risultato, significativo del melting pot che da sempre esiste in questa città. San Francisco non è mai stata una megalopoli come Tokyo o New York e questo, paradossalmente, permette un'integrazione molto più stabile e duratura, non superficiale. Il fatto che l'autore più venduto nella mia libreria si chiami Guillermo Gomez Peña e il suo libro sia scritto in un inestricabile mix di americano e messicano mi rende orgoglioso della mia città».

Insomma sta dicendo che non lascerebbe San Francisco per nessun altro posto?

«Assolutamente no: la San Francisco di oggi è come la Dublino di James Joyce: c'è un'aria satura di cultura, puoi letteralmente respirare poesia, musica, arte in ogni angolo di strada, è un posto internazionale, dove le culture di ogni continente si mescolano, eppure puoi fermarti a chiacchiere al bar all'angolo e salutare la gente che incroci per strada come se fossimo in un paesino di provincia. No, non cambierei San Francisco con nessun altro posto al mondo».

Marco Cassini

POLEMICHE

Handke, il perdono e la Serbia

RENZO FOA

D ALL'ALTRO capo del telefono senti l'annuncio di un premio letterario serbo - il premio «La chiave d'oro», assegnato a Smederevo, un centro a pochi chilometri da Belgrado - allo scrittore austriaco Peter Handke e la prima reazione è ovvia. A chi altri avrebbe potuto venir dato se non a lui?

Peter Handke è stato l'autore di un lungo reportage che aveva come titolo «Un viaggio d'inverno» (perché era il diario di un giro compiuto alla fine del 1995 attorno alle zone dove si era appena conclusa la guerra) e come sottotitolo «Giustizia per la Serbia», ovvero una aperta dichiarazione non tanto di schieramento, quanto di fede. È stato l'unico intellettuale europeo di peso (bisogna ricordare, tra l'altro, che ha firmato con Wim Wenders la sceneggiatura del film «Il cielo sopra Berlino») a scrivere un vero e proprio atto assolutorio nei confronti della guerra dei serbi contro il resto della Jugoslavia.

Un atto assolutorio che è passato attraverso non tanto l'affermazione di una visione ideologica quanto il racconto delle luci e delle ombre che ogni conflitto racchiude, scendendo però nei dettagli in modo tale da rendere tutto grigio, da confondere torti e ragioni, anzi spesso da capovolgerti.

E, oltretutto, lo ha fatto con una tale ostentazione da tornare, pochi mesi dopo, su quegli itinerari della morte spingendosi fino a Srebrenica, per scrivere «Un'appendice estiva a un viaggio d'inverno» (entrambi pubblicati in Italia da Einaudi). Trovandosi, infine, al centro di una feroce polemica che si è sviluppata sui più importanti giornali del continente da «Le Monde» a «El País» e che ha avuto come protagonisti quegli intellettuali - i quali, va detto, non sono stati neppure troppo numerosi - che pure avevano visto nell'assedio di Sarajevo, nella pulizia etnica e nel nazionalismo serbo un pericoloso virus per tutta l'Europa.

Insomma «La chiave d'oro» è stata assegnata all'unico amico di prestigio che l'establishment serbo o, forse, l'intera Serbia può vantare nel mondo della cultura. Ad uno scrittore, tra l'altro dalla penna molto efficace. Un po' come se avessero dato un premio a se stessi.

Ci si potrebbe fermare qui, non ci sarebbe quasi altro da dire. Ma, a pensarci bene - proprio nel momento in cui la storia dell'assedio di Sarajevo si sta ripetendo nel Kosovo, anche se in forme diverse - qualcosa da aggiungere c'è. Ed è una domanda che riguarda Peter Handke. Questa: ma era davvero così solo? Era davvero l'unico a proporre l'assoluzione del nazionalismo serbo o, ad essere più precisi, nel liberare i serbi dalla loro colpa collettiva? Oppure, è stato, certo inconsapevolmente, l'espressione estrema della distrazione e quindi della cattiva coscienza degli europei? Cioè di tutti coloro che sono stati disattenti davanti alla tragedia bosniaca e che oggi guardano le colonne di profughi in fuga dai villaggi bruciati del Kosovo, che magari si emozionano o s'indignano, ma che poi si dimenticano di fare qualcosa o di chiedere di fare qualcosa.

Diciamocela una volta tanto la cruda verità: Peter Handke, lo scrittore che andò a Srebrenica dimenticando di scrivere che la morte aveva dei padri, è più rappresentativo dell'Europa di quanto non lo sia Adriano Sofri che visse e raccontò l'assedio di Sarajevo senza dimenticarsi di descrivere i responsabili di quella colpa.

Bene, bravi, bis.

I nostri più grandi successi di nuovo in edicola dal 25 luglio al 30 agosto



Non negò, né menti: così, raccontano i verbali d'interrogatorio, il poeta rispose agli americani nel '45
«Certo, il fascismo mi pagava». Parola di Ezra Pound

MARIA SERENA PALIERI

L'ULTIMO ASSEGNO l'ho ricevuto due mesi fa, in marzo: cinquantatré anni fa, a Genova, così - senza tentare di camuffare la verità - Ezra Pound, interrogato dagli agenti del controspionaggio americano, ammise di avere ricevuto assegni mensili dal Minculpop della Repubblica di Salò per le sue trasmissioni all'Eiar. In origine, aggiunse, tra il '40 e il '43, riceveva trecento lire a emissione, poi con la Repubblica sociale l'assegno diventò più consistente, ottomila lire al mese. Dopodiché Pound aggiunse: «Nessuno mi ha mai suggerito cosa doversi dire alla radio, però». Espiegò che non era mai sta-

to membro del Partito Nazionale Fascista, e che però ogni tanto faceva il saluto romano.

I verbali dell'interrogatorio, conservati negli archivi dell'Fbi a Washington, erano stati fin qui pubblicati per intero su una rivista australiana, «Helix», e, per stralci, nella prefazione di Luca Gallesi a un saggio poundiano su Mussolini e Jefferson, così come in «Coltano 1945», il libro pubblicato da un compagno di prigionia del poeta nel campo di concentramento vicino a Pisa, Pietro Ciabattini. Nelle sue mani ne ha una copia anche Mary De Rachewitz, figlia di Pound. L'agenzia AdnKronos ora ne fornisce alcuni

passaggi più ampi in vista della pubblicazione integrale in un volume di prossima pubblicazione in Italia. Quelle affermazioni «Sì, mi pagavano», «Sì, salutavo alla fascista» avrebbero portato Pound dritto nel campo di concentramento, lì dove avrebbe scritto quella che per alcuni è la sua opera più alta, i «Canti pisan». Poi, con l'accusa ulteriore di aver pronunciato alla radio italiana discorsi di propaganda antifascista, in Usa, nel manicomio dove, dichiarato infermo di mente, trascorse quattordici tragici anni.

Di Pound e del suo rapporto col fascismo tutto si è detto: di come un uomo dal cervello immenso avesse

potuto invaghirsi del Duce, obnubilato dall'analogia tra il socialismo corporativo di C.H. Douglas, di cui era un acceso seguace, e la teoria sociale del fascismo. I verbali cosa aggiungono? Un tocco psicologico di concretezza: Pound, di fronte agli agenti suoi connazionali, non negò, anzi ripeté che era convinto che Roosevelt aveva fatto male a entrare in guerra, e che ce l'aveva spinto la lobby dei finanzieri. In una lunga intervista televisiva per la Rai alla fine degli anni Sessanta, il poeta vecchissimo, con quella sua aria magnificamente spiritata, rispondeva alla raffica di domande di un emozionato Pasolini. Il futuro regi-

sta di «Salò», come Eugenio Montale, firmatario nel '25 del manifesto degli intellettuali antifascisti e lì chiamato a ricordare l'incontro giovanile col'autore dei «Cantos», parlavano appena di sfuggita di quel suo passato politico. Perché non si poteva turbare un vecchio? Forse. Ma forse soprattutto perché quel tremendo abbaglio Pound l'ha pagato caro. E perché l'errore, così come l'ossessiva certezza di non aver sbagliato, fa parte della sua vita di instancabile promotore di movimenti, dall'imagismo al vorticismismo, di protettore di talenti, Eliot per esempio, di poeta magistrale, tra i più grandi del Novecento.